

«Quando do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista», affermava Hélder Pessoa Câmara, soprannominato il “vescovo delle favelas”, che insieme a sacerdoti tanto coraggiosi quanto scomodi, denunciava lo sfruttamento dell’aristocrazia latifondista in America latina e voleva che la Chiesa si impegnasse per il riscatto reale delle masse di miserabili e ignoranti che il ceto dominante sfruttava e soggiogava per mantenere il proprio potere oligarchico. La teologia della liberazione cercò di dare voce a queste masse, perché pensava che fosse dovere dei cristiani contribuire a realizzare la giustizia in questo mondo. È da questa ineludibile esigenza di giustizia, che il movimento prende corpo, contrastato dalla Chiesa gerarchica che riduceva al silenzio i “preti compañeros”. Suscitò lo sdegno in tutto il mondo democratico la foto di Wojtyła che nel 1987 si affacciava dal balcone di Palazzo della Moneda, sereno e cordiale, accanto al criminale Pinochet, a cui nel 1993 rinnovava la sua benedizione con questo telegramma augurale: «Al generale Augusto Pinochet Ugarte e alla sua distinta sposa signora Lucia Hiriarte Pinochet, in occasione delle loro nozze d’oro matrimoniali e come pegno di abbondanti grazie divine, con grande piacere impartisco, così come ai loro figli e nipoti, una benedizione apostolica speciale».

La giustizia è di questo mondo

Teologia della liberazione

di **Alvaro Belardinelli**

È il 6 marzo 1983 quando a Managua, capitale del Nicaragua sandinista, papa Giovanni Paolo II viene duramente contestato dalla popolazione che gremisce la Piazza 19 Luglio.

Poco prima, al suo arrivo in aeroporto, aveva aspramente redarguito il sacerdote Ernesto Cardenal Martínez, colpevole di rivestire il ruolo di ministro della cultura nel governo rivoluzionario del Nicaragua.

«Dopo i saluti di protocollo -racconta Cardenal- compresi quelli della guardia d’onore e della bandiera, il papa chiese a Daniel Ortega (allora presidente del Nicaragua) se poteva salutare anche i ministri. Naturalmente gli fu detto di sì; così il papa si diresse verso di noi. Affiancato da Daniel e dal cardinal Casaroli cominciò a dare la mano ai ministri e, quando si avvicinò a me, io feci quello che, anche su consiglio del Nunzio, avevo previsto di fare se si fosse verificato questo caso: togliermi il basco e inginocchiarmi per baciargli l’anello. Ma egli non permise che glielo baciassi e, brandendo il dito come fosse un bastone, mi disse in tono di rimprovero: “Lei deve regolarizzare la sua situazione”. Siccome io non risposi, tornò a ripetere la brusca ammonizione. E questo mentre eravamo inquadrati da tutte le telecamere del mondo. Ho l’impressione che tutto questo fu ben premeditato dal papa. E che le televisioni fossero avvistate. Il fatto è che questa immagine fu diffusa nel mondo intero e che lo è tuttora: mi hanno informato che l’hanno ritirata fuori in occasione di recenti viaggi del papa. In realtà, era ingiusta la reprimenda del papa perché io avevo regolarizzato la mia situazione con la Chiesa. Noi sacerdoti che avevamo incarichi nel governo eravamo stati autorizzati dai vescovi, che avevano reso pubblica la loro autorizzazione (fino a quando il Vaticano ci proibì di mantenere tali incarichi). E la verità è che ciò che più disgustava il papa della rivoluzione del Nicaragua era che fosse una rivoluzione che non perseguiva la Chiesa. Avrebbe volu-

to un regime come quello della Polonia, che era anticattolico in un Paese a maggioranza cattolica, e pertanto impopolare. Quello che neanche lontanamente avrebbe voluto era una rivoluzione appoggiata massicciamente dai cristiani come era la nostra, in un Paese cristiano, e dunque una rivoluzione molto popolare. E peggio ancora, la nostra era una rivoluzione con dei sacerdoti! Il governo fece tutto il possibile perché la piazza di Managua, per la messa del papa, si riempisse di gente; perché riempirla di gente avrebbe significato riempirla di rivoluzionari. Ci stupì che nel suo discorso all’aeroporto il papa parlasse di persone impedito a raggiungere il luogo dell’incontro, malgrado lo volessero. Lo ripeté varie volte durante la messa, e con un’ enfasi perversa su ogni sillaba perché si capisse bene che erano molti quelli cui era stato impedito di arrivare lì. Ma potevano veramente giungere più delle settecentomila persone presenti? E visto che pronunciava discorsi scritti, e che erano stati scritti a Roma, com’è possibile che sapesse prima che a molti era stato impedito di raggiungere la piazza?» (Cfr: *Adista*, n. 84, 22/11/2003).

Che cosa spinse papa Wojtyła ad umiliare pubblicamente Cardenal, invitandolo pubblicamente a dimettersi? La motivazione ufficiale fu che, pur essendo un prete, Cardenal era ministro di un governo. Eppure non era certo la prima volta nella storia che membri del clero si occupavano di politica. Il problema, evidentemente, era la parte politica scelta.

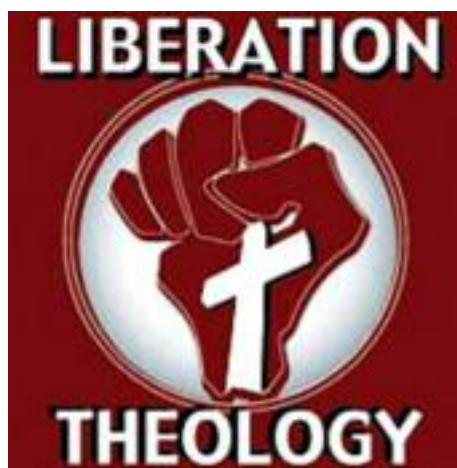
In realtà, infatti, ciò che preoccupava ed indignava il papa “santo subito” era il fatto che quel governo fosse rivoluzionario, anticapitalista, e che Ernesto Cardenal fosse uno dei maggiori esponenti della cosiddetta “teologia della liberazione”.

Per la giustizia in questo mondo, i vescovi delle favelas

Negli anni Sessanta, dopo un secolo e mezzo di ingiustizie sociali, rivoluzioni, colpi di stato dei militari, repressioni disumane

e violazioni sistematiche dei diritti umani, la situazione sociale latinoamericana era letteralmente esplosiva.

A fronte di una simile contingenza, i Cristiani più coerenti si sforzavano di trovare strade nuove per conciliare la propria fede con l'iniquità di cui vedevano pervaso il mondo. Alcuni prelati, in particolare, nel 1968, a Medellín, durante i lavori del Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM, Consejo Episcopal Latinoamericano), chiesero esplicitamente che la Chiesa cattolica agisse nel tessuto sociale in favore delle classi popolari e dei diseredati, sostenendoli, se necessario, nelle loro lotte per una società più giusta. Si trattava, in fondo, di un'istanza di maggiore coerenza con il dettato evangelico e neotestamentario. Logica conseguenza, peraltro, del rinnovamento apparentemente portato dal Concilio Vaticano II (1962-1965) nella gerarchia di Santa Romana Chiesa.



Da allora in tutta l'America latina si diffusero le cosiddette CEB ("comunità ecclesiali di base"), le quali predicavano e praticavano una fede socialmente attiva, anzi decisamente orientata a partecipare dei problemi della società, senza contemplativi ed ascetici isolamenti. In Brasile queste comunità conobbero un'autentica esplosione, arrivando a superare l'astronomico numero di centomila. Un forte sostegno arrivò loro dall'arcivescovo (oggi novantaduenne cardinale e protopresbitero del Collegio cardinalizio) Paulo Evaristo Arns vicino ai principi della teologia della liberazione, il quale arrivò a vendere il palazzo vescovile per finanziare la costruzione di un centro di assistenza sociale in una *favela*. Per gli stessi motivi Hélder Pessoa Câmara (1909-1999) venne soprannominato "vescovo delle *favelas*", e fu uno dei fautori della "opzione preferenziale per i poveri" nel Concilio Vaticano II. Celebre la sua frase «Quando do

da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista».

Nel frattempo nel piccolo stato centroamericano del Nicaragua si sviluppava la lotta di liberazione contro una delle innumerevoli tirannidi latinoamericane: quella della dinastia Somoza. L'ultimo despota della schiatta, Anastasio Somoza Debayle, dittatore dal 1967 al 1979, era stato studente (non a caso) dell'Accademia Militare statunitense di West Point. Suo padre, Anastasio Somoza García, aveva retto con pugno di ferro il Paese dal 1937 al 1956; suo fratello maggiore, Luis Somoza Debayle, ne aveva preso il posto dal 1956 al 1967, allentando un po' la repressione. Il nostro, invece, ci teneva a far meglio del fratello e del padre, distinguendosi per la ferocia e l'empietà nel sopprimere qualsiasi ombra di dissenso. Una dinastia da regno barbarico altomedievale, quella dei Somoza, padroni incontrastati di un intero Paese e dei suoi abitanti, nel bel mezzo del Ventesimo secolo dalle grandi conquiste scientifiche e civili. Situazione del resto non limitata al solo Nicaragua, ma diffusissima in tutto il mondo latinoamericano, "giardino di casa" degli Stati Uniti, da sempre alleati e protettori di quell'aristocrazia latifondista che da sempre spadroneggia a quelle latitudini: un'oligarchia ristrettissima e vergognosamente ricca, in mezzo a masse sterminate di miserabili; una esigua squadra di ottimati, disposti a svendere allo straniero le migliori ricchezze della propria patria pur di veder protetti dai *gringos* i propri disumani privilegi.

Nel 1961 alcuni studenti dell'Università di Managua avevano costituito una fondazione studentesca di opposizione ai Somoza: il *Frente Sandinista de Liberación Nacional* (FSLN), il cui nome rievocava Augusto Nicolás Calderón Sandino (1895-1934) eroe della resistenza nicaraguense contro le truppe d'occupazione statunitensi, fregato in un giorno di febbraio col proprio fratello dalla *Guardia Nacional* di Anastasio Somoza García (il quale fu poi ricompensato dagli U.S.A., appunto, con la nomina a "presidente" del Paese).

Storia assurda, quella del Nicaragua, come quella di tutta l'America a sud del Rio Grande/Rio Bravo. Una storia di violenze inenarrabili, compiute da una minoranza di prepotenti a danno di tutta la collettività. Nessuna persona di buona volontà, in situazioni consimili, può fingere di non vedere. Nessuna persona onesta e pulita può vivere come se niente fosse. Tanto meno se ama definirsi "cristiana". Ecco quindi che la teologia del-

la liberazione non è il capriccio di qualche prete insoddisfatto e smanioso di farsi strada attraverso la politica. La teologia della liberazione nasce come un'esigenza profonda di giustizia, sentita nel cuore da persone sincere, incapaci di chiudere gli occhi di fronte all'iniquità, e che si rifiutano di rimandare l'esigenza di amore, di libertà e di pace al futuro mondo ultraterreno. I cieli nuovi, le terre nuove, verranno se noi prepariamo loro la strada *qui e adesso*, operando concretamente per la loro realizzazione, e prendendo posizione, scegliendo, distinguendo *ora e qui* tra cosa è bene e cosa è male. Non, quindi, una chiamata alla sovversione e alle armi, ma un invito alla responsabilità e alla presa di posizione: nonviolenta, ma determinata e coerente.

La rivoluzione sandinista, l'alleanza con la "chiesa dei poveri", l'opposizione del Vaticano

Tra gli anni Sessanta e i Settanta il *Frente Sandinista de Liberación Nacional*, diventato un partito politico con alcuni esponenti vicini al marxismo (ma con la bandiera rossa e nera del movimento anarchico e dell'anarcosindacalismo), riuscì a mobilitare i contadini, mentre la repressione si faceva tanto violenta da spingere persino il presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter a prendere le distanze da Somoza. Nel 1978 la situazione degenerò fino alla guerra civile: tanto che addirittura l'ONU emise una risoluzione di condanna contro il governo del tiranno. Il 19 luglio 1979, finalmente, dopo la fuga del dittatore (a Miami, e poi in Paraguay) e l'instaurazione della Giunta di Governo di Ricostruzione Nazionale, tornò la pace. Parte della Chiesa cattolica del Nicaragua aveva sostenuto la rivoluzione, e continuò a sostenere il governo rivoluzionario. Nacque in Nicaragua (primo Paese dell'America latina) quella che fu chiamata "Chiesa dei poveri". Il governo nato dalla rivoluzione istituì il primo sistema sanitario nazionale; realizzò la riforma agraria; sradicò l'analfabetismo. Ben quattro furono i sacerdoti nominati ministri del governo: Edgar Parrales, ministro del Benessere Sociale; Miguel D'Escoto, ministro degli Esteri; il già citato Ernesto Cardenal, ministro della Cultura; infine Fernando Cardenal, ministro dell'Educazione. Tutti direttamente o indirettamente vicini alla teologia della liberazione.

In fondo il Vaticano aveva di che esser soddisfatto: la rivoluzione sandinista non di-

segue da pagina 17

struggeva le chiese, non perseguitava il clero; al contrario, cointeressava la gerarchia ecclesiastica al governo della nazione, piazzandone gli esponenti in ministeri chiave. Il governo sandinista invitò il papa nel 1983 proprio per allacciare buoni rapporti con la Santa Sede. Tutto il contrario, insomma, di quanto era accaduto nei paesi stalinisti d'oltrecortina.

Giovanni Paolo II non prese bene la cosa, come abbiamo visto. D'altronde, il Vaticano aveva sempre fatto politica negli ultimi centodieci anni: ma sempre, coerentemente, dalla parte della conservazione. Il Concilio Vaticano II era stata una parentesi, e andava ridimensionato. Le alte gerarchie vaticane avevano sempre sostenuto le aristocrazie, i regimi autoritari (purché si dichiarassero cattolici), i Mussolini, i Franco: l'ordine sociale esistente, insomma, quasi fosse voluto da Dio (come si pensava nel medioevo). Le eminenze grigie del Vaticano avevano evitato di prender posizione contro gli autori della *shoah*, protetto i criminali nazisti in fuga, criminalizzato chi rivendicasse libertà, uguaglianza, giustizia, diritti umani. Non si smentirono neanche in quella circostanza.

Lo stesso Wojtyła non mancò di affacciarsi a un balcone di Santiago del Cile con il sanguinario despota Augusto José Ramón Pinochet Ugarte, dopo averlo reso raggiante per la benedizione papalina e per il conseguente sdoganamento internazionale. Era l'aprile 1987. Il balcone era quello del Palazzo della Moneda, dove il presidente legittimamente eletto dai Cileni, Salvador Guillermo Allende Gossens, era stato trucidato l'8 settembre 1973 dagli sgherri di Pinochet. Una vergogna per qualunque cattolico intellettualmente onesto.

Da allora, la Chiesa ufficiale si schierò decisamente per la controrivoluzione, in Nicaragua come ovunque. E la teologia della liberazione cadde in disgrazia.

Anzi, in disgrazia era già caduta da tempo. Nel 1979, infatti, mentre la maggioranza del Consiglio episcopale latinoamericano riunito a Puebla (in Messico) ribadiva ed estendeva i principi affermati a Medellín (definendo il concetto di *opzione preferenziale dei poveri*), settori tradizionalisti dell'ordinamento clericale facevano sentire il proprio energico rifiuto della teologia della liberazione. Tra di essi anche Jorge Mario Bergoglio, allora rettore della Facoltà di teologia e filosofia nella città argentina di San Miguel. Fu poi proprio il beato papa



Wojtyła con Pinochet, 1987, Palazzo della Moneda

Giovanni Paolo II a completare l'opera di reazione contro le dottrine "sospette". Negli anni Ottanta si procedette alla graduale rimozione dalla scala gerarchica di tutte le figure di spicco e di tutti i teorizzatori "colpevoli" di aver dato vita a questa scuola di pensiero cattolico. Capì anche a Leonardo Boff, il quale fu sottoposto a svariati procedimenti giudiziari ecclesiastici, fino ad abbandonare l'ordine francescano nel 1992.

L'epurazione dei teologi della liberazione. Leonardo Boff ridotto al silenzio. "La Chiesa cattolica non è una democrazia", parola di papa Wojtyła

Leonardo Boff (al secolo Genésio Darcio Boff, che oggi ha settantacinque anni) è teologo insigne. Brasiliano di origini venete, ha conseguito tra l'altro, nel 1970, un dottorato di ricerca in Filosofia e Teologia nell'Università di Monaco: uno dei due relatori della tesi di dottorato si chiamava Joseph Ratzinger. Lo stesso Ratzinger che presiedette poi, quale prefetto, la *Congregazione per la Dottrina della Fede* (erede della Santa Inquisizione) nel 1984: anno in cui la veneranda istituzione (creata da papa Paolo III nel 1542 per "difendere" la Chiesa dalle "eresie") convocò Boff in Vaticano per processarlo. Il "reato" contestato al teologo era nientepopodimeno che... la pubblicazione di un libro: *Chiesa: Carisma e Potere*. Boff presentò le proprie giustificazioni. Ma non bastò: nel 1985 dovette espriare la propria "colpa" con la condanna al *silen-*

tium obsequiosum. Per sua fortuna, i roghi erano ormai fuori moda.

La gerarchia ecclesiastica, del resto, aveva le sue buone ragioni a perseguitarlo. Boff aveva sempre difeso con grande coraggio i diritti degli strati più miseri della popolazione. Non aveva mai esitato ad accusare i grandi gruppi industriali del Brasile ed i loro soprusi verso i miserabili delle *favelas*. Aveva dato un contributo importantissimo alla teologia della liberazione, denunciando la sopraffazione perpetrata ai danni dei popoli latinoamericani. Emanava ormai, insomma, un terribile odore di marxismo (anche se del marxismo aveva usato inizialmente solo alcune categorie interpretative). E poi, soprattutto, le idee di Boff sapevano troppo di cristianesimo sincero e coerente, lontano dall'incenso delle sagrestie. Per tutto ciò il teologo era stato ammonito varie volte, fin dal 1971, ma aveva "perseverato pertinacemente nei suddetti errori" come Giordano Bruno. Quando è troppo, è troppo. Soprattutto per la Chiesa cattolica: la quale "non è una democrazia", come ricorderà lo stesso papa Wojtyła il 10 gennaio 2004 ricevendo in udienza l'assemblea plenaria della Congregazione per il clero.

Nel 1992, Boff avrebbe voluto partecipare al *Summit della Terra*, il primo *meeting* mondiale dei capi di stato sull'ambiente. Qualcuno però in Vaticano decise di impedire che egli partecipasse ai lavori. Papa Giovanni Paolo II in persona cercò di fermarlo, con la prospettiva di ulteriori punizioni. Stavolta però il teologo brasiliano decise di abbandonare l'ordine francescano. Rimase comunque impegnato nelle comunità ecclesiali di base del

suo Paese, continuando a lavorare in favore dei poveri con scritti, conferenze, lezioni. Di venne, insomma, un teologo laico.

Era passata molta acqua sotto i ponti del Tevere, da quel concilio Vaticano II che molti indicano come radice dei temi affermati dalla teologia della liberazione (primo fra tutti, quello della Chiesa popolare da riportare in auge). Uno dei più importanti documenti del Concilio era stata la costituzione pastorale *Gaudium et spes* (*Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*). In essa si affermava la necessità che la Chiesa cattolica legasse profondamente sé stessa con “gli uomini e le donne di buona volontà” in un impegno comune per la giustizia, le libertà fondamentali, la pace, il progresso scientifico. La Chiesa doveva aprirsi al mondo e alle sue culture, perché nel mondo Dio manifesta la propria presenza. Un’ autentica rivoluzione copernicana; specialmente se paragonata con l’immobilismo retrogrado degli ultimi milleseicento anni. In Concilio i vescovi contrari al documento erano stati settantacinque. I favorevoli duemilatrecentosette.

Nel Concilio si era discusso tra l’altro della necessità che la Chiesa tornasse povera con i poveri, solidarizzando con gli oppressi. Cosa che già avveniva nelle Chiese del Terzo Mondo, che in quegli anni era una vera pentola in ebollizione dal punto di vista sia politico sia sociale. All’origine di questo dibattito erano state anche le tesi contenute nel libro *Les Pauvres, Jésus et l’Église* (1963) del prete e teologo francese Paul Gauthier (1914-2002), il quale denunciava i silenzi della Chiesa cattolica di fronte all’ingiustizia di un mondo in cui due umani su tre non hanno cibo a sufficienza per vivere.

Si era sfondata una diga, oramai: la riflessione autocritica sulle responsabilità dei Cristiani nel mondo e verso i poveri era un fiume in piena, che non fu più possibile arrestare. Nel 1975, nel pieno dell’assoluto agosto messicano, oltre settecento esperti presero parte ad un congresso teologico sul tema “Liberazione e cattività”. L’anno successivo usciva il libro di Leonardo Boff *Teologia do Cativo e da Libertação* (Teologia della cattività e della liberazione).

E papa Bergoglio?

Come abbiamo già visto, anche papa Francesco, quando era ancora Jorge Mario Bergoglio, si distinse per la sua non condivisione dei principi della teologia della liberazione, perfino in contrasto con alcuni suoi confratelli gesuiti, pur esprimendosi ed operando molto spesso contro la povertà e l’ingiustizia sociale (cfr. Giovanni San-

tambrogio, *Quando Bergoglio condannò la teologia della liberazione*, in *Il Sole 24 ORE*, 14 marzo 2013). D’altro canto, secondo molte testimonianze lo stesso Bergoglio avrebbe offerto aiuto e protezione ai cristiani perseguitati dalla dittatura per la loro vicinanza alla teologia della liberazione (cfr. *Il primo beato del Pontefice, un prete ucciso dal regime*, in *La Stampa*, 19 marzo 2013, e Aldo Cazzullo, *Salvò preti e laici durante la dittatura*, in *Corriere della Sera*, 16 aprile 2005, p. 12). Altre testimonianze, invece, lo hanno accusato di vicinanza al regime militare (cfr. Horacio Verbitsky, *Recordando con ira*, in *Página/12*, 18 aprile 2010; *Grave acusación contra Bergoglio*, in *La Voz del Interior*, 17 aprile 2005; Emily Schmall, Larry Rohter, *A Conservative With a Common Touch*, in *The New York Times*, 13 marzo 2013; ma vedi anche “*Nessun coinvolgimento*”, in «*La Stampa*», 20 marzo 2013; Holly Yan, *5 things to know about the new pope*, in *CNN*, 14 marzo 2013).

La teologia della liberazione continua la lotta...

Nonostante le condanne e le persecuzioni vaticane, oggi la teologia della liberazione è comunque viva ed operante, anche se fuori dalla Chiesa cattolica ufficiale. Il tema fondante della beatitudine dei poveri, affermato nei Vangeli, viene ripreso dai teologi della liberazione; essi tuttavia non fanno più della povertà un idolo. La teologia della liberazione considera infatti comunque la povertà un male ed un’ingiustizia di cui liberarsi, trasformando la politica e la società sulla base dell’etica.

Fare dell’etica la stella polare della politica è un’idea profondamente rivoluzionaria nel mondo d’oggi, ed un’eresia rispetto al neoliberalismo come rispetto alla prassi cattolica vaticana. Nel quadro di un’azione politica guidata dai principi etici, i poveri devono emanciparsi autonomamente dalla prevaricazione, trovando essi stessi le proprie vie. Per farlo, però, devono saper riconoscere il processo di alienazione e di sfruttamento selvaggio che capitalismo ed economia di mercato impongono a miliardi di esseri umani.

Le opere più famose di Leonardo Boff, (come *Spiritualità per un altro mondo possibile. Ospitalità, convivenza, convivialità*, o come *Ecologia, mondialità, mistica. L’emergenza di un nuovo paradigma*) aprono prospettive nuove per un nuovo legame tra umanità e natura, tra credenti e non credenti, per una solidarietà universale rispettosa delle differenze e capace di travalicare

qualsiasi confine fisico o spirituale. Viene proposta una scelta tra *homo demens* e *homo sapiens* alla quale non è più possibile sottrarsi, pena la scomparsa del genere umano, o quanto meno di ogni traccia di razionalità e di umanità nei suoi comportamenti. Così la teologia della liberazione si fa stimolo ai movimenti di base ed alla loro democratica partecipazione al cambiamento; diviene promotrice di una pace globale fondata ed edificata sulla giustizia; contesta il neoliberalismo, coniugando le proprie istanze con quelle del movimento *no-global* e del cosiddetto *alter-mondialismo*; promuove l’ecologia e la difesa dell’ambiente.

Sul piano più strettamente cristiano, la teologia della liberazione chiede che le donne e i laici abbiano più peso nella *leadership* e nell’esistenza stessa delle Chiese, che i valori evangelici tornino ad essere centrali rispetto alle tradizioni successive, che il potere ecclesiale venga decentrato, che ci si apra a tutte le altre tradizioni religiose, perché Cristo non venga imposto, e perché il problema della salvezza venga affrontato con mentalità pluralistica e rispettosa delle diversità.

Il Vaticano, però, non demorde. È del 2006 la condanna di papa Ratzinger per alcune tesi del teologo della liberazione Jon Sobrino. In una *Notificazione* pubblicata nel 2007 il papa le definisce addirittura “pericolose” (nonché “erronee”). Il biasimo del sommo pontefice si riferisce al contenuto di due libri: *La fe en Jesucristo. Ensayo desde las víctimas* (1999) e *Jesucristo liberador. Lectura histórico-teológica de Jesús de Nazaret* (1991). Lenta ma inesorabile, la giustizia pontificia non si è fatta sfuggire nemmeno questa occasione per sottolineare l’eterodossia di queste fastidiose dottrine.

Nato libero, comunque, il pensiero umano va avanti. Purtroppo per il Vaticano. In America latina, oltre alla teologia della liberazione, sono molte le chiese cristiane che hanno tagliato i ponti con Roma. I loro fedeli cercano vie nuove (o antiche, secondo i punti di vista) per realizzare in sé una maggiore coerenza con il messaggio evangelico. Anche da noi in Italia sono diversi i sacerdoti che preferiscono trovarsi in urto con la gerarchia vaticana che con la propria coscienza. Un nome per tutti, anche se purtroppo non è più tra noi: Andrea Gallo. Moltissimi, d’altronde, i fedeli che hanno cercato e trovato altre strade. Le vie del Signore, come quelle dell’intelligenza e della solidarietà, sono davvero infinite. Quando ne sarà consapevole la maggior parte dell’umanità, sarà giunta l’ultima ora per ogni potere iniquo ed oppressivo. E nel cielo brillerà il Sole.